

CENTO SCATTI

→ **Testimonianze** A Bologna in mostra l'archivio fotografico della Spi-Cgil

→ **Ieri e oggi** Esposte anche le immagini selezionate da un concorso

In fabbrica o davanti al pc un secolo di lavoro delle donne

un Morelli postmoderno, ma con una radicalità che oggi è solo sua, andando alla radice psichica della «cosa» senza fermarsi al titillamento estetico e senza però nemmeno togliere alla «cosa» dell'arte un briciolo della sua immane potenza sensibile e sensuale. E il romanzo del Cubo-Faccia di Giacometti si collega strettamente a un altro libro di Didi-Huberman, anche questo pubblicato dall'Electa in una serie «portatile» di volumi brevi, e si intitola *Su Penone*: tradotto da Rossella Savio (pagine 68, con decine di illustrazioni, euro 15,00).

LA SCULTURA DI PENONE

In realtà il titolo originale, alla lettera, suona più drammaticamente come un *Essere cranio*, ed è un'indagine sul lavoro di Penone che in poche pagine felici si svela vertiginoso. Sempre accumulando come indizi opere diverse, dai disegni anatomici di Leonardo alle tavole scientifiche di Vesalio ai calchi endocranici di uomini preistorici, Didi-Huberman ci fa accedere alla singolare capacità dell'opera di Penone di rappresentare lo psichico attraverso l'immagine scolpita. Forse «per sconvolgere i nostri spazi familiari, cioè sconvolgerci all'interno, toccarci con i luoghi»? La risposta è che la scultura di Penone, come quella di Giacometti, è la

Fino al 15 marzo nelle sale di Palazzo d'Accursio, a Bologna, cento fotografie di donne al lavoro. La mostra è il frutto di un concorso promosso un anno fa dal Coordinamento Donne Spi-Cgil di Bologna.

CHIARA AFFRONTA

BOLOGNA
bologna@unita.it

Sembravano scomparse dai luoghi di lavoro, le donne, scartabellando nell'archivio della Cgil di Bologna. Che pure è uno dei più ricchi in Italia. Fino al '68 le testimonianze erano moltissime: donne in fabbrica, donne nei campi, donne netturbine, donne centraliniste tra i mille fili del telefono. Poi più niente. «Solo immagini di manifestazioni, di picchetti», racconta Ivana Sandoni, responsabile del Coordinamento donne dello Spi-Cgil. Così, da un'incomprensibile assenza, è nata l'idea di un concorso fotografico che riempisse il vuoto degli archivi e soprattutto restituisse la presenza delle donne nei posti di lavoro. Sempre più spesso coinvolte in mansioni nuove: alla guida di autobus e taxi, manager di importanti aziende, e, quando è possibile, in ufficio, divise tra il pc e l'allattamento di un figlioletto.

IL CONCORSO

Quel concorso, indetto l'anno scorso, ha prodotto una mostra, allestita in Sala d'Ercole, uno degli spazi espositivi della sede del Comune di Bologna, Palazzo d'Accursio, fino a metà marzo. *Donne al lavoro* il titolo di questo allestimento composto di un centinaio di foto: ottanta frutto del concorso fotografico, venti quelle storiche, d'archivio. Le donne ci sono, sono vecchie e giovani, sono belle: «C'è un'archeologa che dirige un importante scavo, e una pianista in concerto a Cuba, avvocatessa e ingegnere». L'archivio della Cgil si arricchisce, dunque, di nuove testimonianze. Si colma la mancanza, men-



In mostra Una cantante cubana (foto di Irene Ronchi)

tre un altro tema emerge, su cui riflettere, secondo gli organizzatori. Quello della chiusura delle aziende e, talvolta degli stessi lavoratori, di fronte all'idea di catturare scatti nell'ambiente di lavoro. «È stata una gran fatica, non immaginavamo», rivela Ivana Sandoni. Alle aziende sono state inviate comunicazioni da parte della Cgil per garantire la serietà del concorso fotografico e per chiarire lo scopo dell'iniziativa, «ma in alcuni casi – troppi – è stato alzato un muro». Oltre ad essere scomparse le donne dagli archivi fotografici, dai cassetti della memoria, sembrava scomparso anche l'orgoglio di mostrare il luogo di lavoro. Forse i tanti infortuni, le tante, troppe, morti sul lavoro, suscitano un timore incontrollabile nei con-

fronti dell'idea di mostrare cosa succede «dentro». «Sembrava sparito l'orgoglio degli imprenditori», il loro desiderio di far entrare un occhio esterno. «Ma anche l'orgoglio dei lavoratori, insieme». Diverso e contrario, invece, l'atteggiamento di chi «guida gli autobus, di chi sta a contatto con l'esterno». Lì l'orgoglio è ancora presente, con forza. E allora facciamoci vedere che siamo capaci, che possiamo passare otto ore dietro una delle scrivanie più importanti di un'azienda, alla guida di un autobus e di un taxi. E poi torniamo a casa, stanche, per ricominciare da capo con l'altro nostro lavoro: la cura della casa e dei figli, prima di ripartire di nuovo la mattina successiva, belle e sorridenti. ♦

L'AUTORE

Georges Didi-Huberman è nato nel 1953. Filosofo e grande storico dell'arte, insegna all'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi. Ha scritto una trentina di opere.

trasposizione visibile in pietra di qualcosa che forse solo Beckett è riuscito a dire sulla nostra vita di «moderni»: il fatto che la psiche si stampi nei crani, e che si faccia ferita e sutura, e che in noi la barriera tra interiore ed esteriore cada, si sfasci, si deformi. Questa è l'atroce modernità in cui vive l'arte che vale la pena di essere vista o letta. È inquietante? Forse, ma è la realtà che è inquietante, e ignorarlo non fa che erigere nuove piramidi sacrificali. Fissare in volto il lutto concentrato nel Cubo di Giacometti, misterica faccia senza porte e finestre dove tutto è dentro, non è di per sé una salvezza: ma almeno ci eviterà di giochicchiare con l'arte-Barnum mentre la vita si inabissa nel gelo. ♦